

lunedì 15 aprile 2002

la politica

rUnità

9

Il segretario Ds a Palermo rilancia l'appello del procuratore e dice al suo partito: «State in piedi»

Fassino: «La politica deve raccogliere l'inquietante allarme di Grasso»

«In Sicilia non si costruisce nulla se si ferma la lotta alla mafia»

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

PALERMO «Le forze politiche devono raccogliere l'allarme del procuratore Grasso». Piero Fassino parla della denuncia del capo della procura di Palermo a margine della conferenza programmatica dei Ds siciliani il magistrato, nei giorni scorsi, aveva messo l'accento sul calo di tensione nella lotta alla mafia, sul rischio di un ritorno all'anno zero dell'iniziativa contro Cosa nostra, sui provvedimenti legislativi adottati e proposti dalla maggioranza di centrodestra che non aiutano a combattere la crim inaltà organizzata. «Trovo inquietante la denuncia di Grasso che parla di segnali gravi di riduzione dell'efficacia dello Stato nella lotta alla criminalità», afferma il leader della Quercia che propone di avviare al più presto «un confronto tra le commissioni giustizia di Camera e Senato e i magistrati impegnati nelle aree a maggiore presenza di criminalità per individuare insieme quali misure legislative e quali correzioni agli attuali strumenti siano necessari».

L'obiettivo è chiaro: «Bisogna garantire che non vi sia alcun abbassamento della guardia nella lotta al crimine e alle mafie».

Per il leader dei Ds «la battaglia per la legalità e contro la mafia» deve essere «una costante di qualsiasi idea di sviluppo e di crescita della Sicilia». È chiaro, infatti, «cosa rappresenta la mafia e la sua pervasività» per la società siciliana e sono evidenti «tutte le metastasi che può provocare».

Mantenere un alto livello di iniziativa «sui temi della legalità», quindi. E questa sarà «più efficace» se a «tutti i meccanismi

che sono propri dell'azione di repressione della mafia, alle politiche di ordine pubblico e di giustizia» si accompagna «un progetto capace di parlare alla società siciliana in termini di sviluppo e di crescita». Insomma, bisogna connettere la lotta per la legalità e iniziativa per «un'idea diversa di sviluppo».

Parole collegate direttamente al tema della conferenza programmatica della Quercia siciliana: «Cambiare la sinistra, innovare la Sicilia». Per coniugare questi due impegni il segretario regionale della Quercia, Antonello Cracolici, ha proposto ieri «la realizzazione nell'isola di un soggetto politico che sappia collegare la sua ricostruzione alla lotta politica quotidiana».

Superare «la sindrome dello sconfittismo», quindi, che coglie un partito che in molte grandi città siciliane non supera il 6% e deve fare i conti con un centrodestra che è tornato a dirigere la Regione e grandi realtà urbane, come Catania e Palermo, dopo

Sulla situazione politica: «Si è modificato il rapporto tra il governo e il Paese Berlusconi non dà più fiducia»

anni di governi di centrosinistra. Ieri, all'hotel Addaura, a due passi da Mondello, hanno parlato anche i rappresentanti di quel movimento dei professori che in Sicilia promuove iniziative che mobilitano migliaia di persone.

«Quella di oggi è un'assemblea di contaminazione», dice al microfono Mario Centorrino, parlando della Sicilia del presidente della Regione, Totò Cuffaro, data «in appalto» alla «Compagnia delle opere e alle finanziarie Mediasset».

Ai Ds siciliani, ieri, Fassino ha chiesto di essere «un partito in piedi». Un'affermazione non scontata perché la Quercia siciliana «è molto fragile», in termine di consensi elettorali, di iscritti, di organizzazione, di gruppi diri-



cronache di regime

In politica è giusto e opportuno vincere, ma stravincente può sembrare un esercizio crudele: specie quando colpisce a freddo degli avversari in difficoltà. Un caso emblematico era sulle prime pagine dei giornali di ieri: Silvio Berlusconi annunciava che Nato e Russia formeranno un nuovo organismo a 20 Paesi. Ora sono 19. L'intesa sarà firmata entro maggio in Italia. «Cade così l'ultimo pezzo di muro di Berlino», scrive il Corriere. E la Russia entra a pieno titolo nell'orbita atlantica. Ciò che non è riuscito a Chirac, a Schroeder e ad Aznar, l'ha realizzato il «diletante» di Arcore: l'ometto politicamente scorretto che fu perfidamente escluso da un vertice a tre, fra Germania, Francia e Gran Bretagna (...) Cavaliere, ci permeta: meno panache, meno baldanza, e soprattutto non infferisca più su Cofferati, D'Alma e Rutelli nei fine-settimana.

Nantas Salvavaggio
LIBERO
14 aprile, pag. 9

Se un anno fa qualcuno poteva avere dei dubbi che Berlusconi-politico potesse essere altrettanto abile e capace del Berlusconi-imprenditore, oggi dovrebbe ricredersi perché alle assise confindustriali di Parma ha dimostrato grandi capacità di mediazione degne del Principe di Nicolò Machiavelli che ieri ha citato, assieme a Milton Friedman, a proposito del coraggio necessario per attuare le riforme.

Giancarlo Mazzuca
IL RESTO DEL CARLINO
14 aprile, pag. 2

La Porta di Dino Manetta



genti «caratterizzati anche da un tasso di litigiosità piuttosto rilevante». Limiti che «vanno superati» al più presto se i Ds vogliono tornare ad esercitare un ruolo centrale nell'isola. Ma per ottenere questo, spiega Fassino, bisogna superare ogni «autoreferenzialità». Non interessa a nessuno, infatti, «un partito che discute solo di sé», serve invece un partito «che parli della società e alla società».

Dialettica e pluralismo dentro i Ds vanno benissimo, quindi. «Non ho alcuna nostalgia per

forme di monolitismo o di conformismo politico che nel passato hanno caratterizzato la nostra vita interna», sottolinea il leader dei Ds. Ma la dialettica interna non deve diventare «un elemento di paralisi dell'azione del partito anziché di arricchimento del suo rapporto con la società», Fassino, ieri, ha anche parlato della fase nuova che si registra nel Paese.

«Si è modificato il rapporto tra governo e Paese», ripete il segretario della Quercia. «si è appannato il clima di aspettativa e

di fiducia» che aveva contrassegnato i primi sei mesi del governo Berlusconi. Mentre «c'è una società che si muove e dimostra volontà e disponibilità». Si registra, in sostanza, «un fermento democratico forte d'opposizione».

Quanto all'Ulivo, ribadendo la necessità di una federazione e di una rifondazione dell'alleanza, il segretario della Quercia ha parlato ieri della esigenza di creare un nuovo rapporto con Rifondazione e con l'Italia dei valori ma anche di guardare verso il centro.

l'intervista

Giuseppe Lumia
membro dell'Antimafia

Enrico Fierro

ROMA «Serietà. Nella lotta alla mafia ci vuole serietà, da parte di tutti, governo, maggioranza e anche parlamentari di opposizione, tanto per essere chiari fino in fondo». Giuseppe Lumia è l'ex Presidente della Commissione antimafia, deputato eletto in Sicilia ha scelto di continuare a lavorare nella Commissione che dovrebbe trovare le strategie più utili per combattere boss e consorterie criminali.

Onorevole Lumia serietà è una parola impegnativa di questi tempi.

«In un Paese serio l'allarme lanciato dal procuratore Pietro Grasso avrebbe scosso tutti. Governo, Parlamento e opinione pubblica».

E invece?

«Invece giornali e tv l'hanno sottovalutato, non hanno dato neppure la notizia di quella analisi inquietante. Eppure stiamo parlando di un magis-

trato come Grasso, un uomo esperto. Un paese serio, dove la politica è una cosa seria, avrebbe ascoltato quelle parole con rispetto e attenzione. Una politica forte e autorevole non le avrebbe ignorate e meno che mai avrebbe deriso o attaccato Grasso come pure ho visto fare addirittura al senatore Centaro, Presidente della Commissione parlamentare antimafia».

Eppure il procuratore Grasso è considerato un magistrato misurato, moderato, non certo

Il procuratore di Palermo ha sollevato una questione profonda
La mafia si sta rafforzando

«C'è il rischio concreto che vengano rifatti i processi dei mafiosi condannati all'ergastolo. Un paese serio avrebbe detto grazie a Grasso»

«I boss stanno raggiungendo un obiettivo: uscire dal carcere»

una «toga rossa».

«Grasso ha sollevato una questione profonda: la mafia è cambiata radicalmente, non è più quella delle stragi, ha un'altra strategia. È forte economicamente e in grado di ritessere la tela dei rapporti politici. Tutto ciò è devastante per la democrazia. Se oggi Grasso parla così è perché questa analisi è condivisa da magistrati che hanno culture giuridiche e orientamenti politico-ideali diversi. Uomini di legge che possono anche appartenere a componenti diverse della magistratura e scontrarsi, ma che capiscono bene come l'impianto legislativo che si è costruito in questi mesi (falso in bilancio, rogatorie, rientro dei capitali, riforma del codice penale) non fa altro che favorire l'espandersi della mafia. Quando questi uomini diversi tra di loro per formazione e orientamenti avvertono il pericolo che le norme sul giusto processo rischiano di essere utilizzate da mafiosi, camorristi, contrabbandieri e uomini di 'ndrangheta, lanciano un

giustissimo allarme. Perché i boss hanno in mente un solo obiettivo: ripristinare l'impunità. Che è concetto fondante nella storia delle grandi associazioni criminali italiane, ed è purtroppo storia di questo Paese».

Le leggo le parole che il sostituto Antonio Ingroia ha detto in una intervista a l'Unità: «Se dieci anni fa ci fossero state le norme che il governo propone non ci sarebbe stato bisogno del tritolo per uccidere Falcone e Borsellino: per sbarazzarsi di loro Cosa Nostra si sarebbe servita della legge».

«Sottoscrivo pienamente le parole di Ingroia. La sua non è una suggestione, è una analisi seria. Purtroppo. E lo dico non solo al governo o alla magistratura nazionale ma anche ai parlamentari dei Ds, di Rifondazione comunista e del centrodestra che hanno firmato un disegno di legge sbagliato e pericoloso».

A cosa si riferisce, onorevole Lu-

mia?

«Al disegno di legge che vede come primi firmatari Pepe e Saponara di Forza Italia e che è stato firmato anche da parlamentari di Rifondazione e dei Ds e che propone di rifare i processi per tutti quegli imputati condannati senza che in dibattimento ci sia stato un contraddittorio con i testi di accusa. Norme che si applicherebbero anche ai mafiosi condannati grazie anche a dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia al di fuori del dibattimento, come la legge in quegli anni consentiva. E ora? Che vogliamo fare, riaprire i processi? Offrire ai boss un quarto grado di giudizio?».

Lei si riferisce alla proposta che tende a modificare gli articoli 630 e 633 del codice di procedura penale in materia di processi. L'obiettivo dei proponenti sembra quello di garantire un equo processo a tutti gli imputati?

«Serietà vuole che quando si pre-

senta una proposta di legge si abbia con chiarezza il quadro delle conseguenze e delle ricadute sulla realtà italiana. E la realtà mi dice che la mafia ha una serie di obiettivi: il primo è quello di rifare i processi per evitare l'ergastolo. I mafiosi hanno tentato la strada della dissociazione, il giusto processo può essere qualcosa di più forte e appetibile, una sorta di cavallo di Troia per rifare i processi».

Tutto questo a dieci anni dalla morte di Falcone e Borsellino. Un sacrificio inutile?

C'è un disegno di legge presentato anche con le firme di deputati della sinistra che sarebbe pericoloso

«Un sacrificio che va onorato celebrando gli uomini e applicando le loro idee. In Commissione antimafia dal 21 maggio inizieremo a sentire i magistrati che hanno indagato su quelle stragi perché vogliamo andare oltre, capire cosa c'era dietro quella stagione, perché Cosa Nostra scelse quella strategia, quali coperture eccellenti ci furono. Insomma: non ci basta aver preso chi ha premuto il pulsante del timer a Capaci o in via D'Amelio. Per quanto ci riguarda faremo una serie di iniziative che blocchino la strategia dei mafiosi che sono in carcere. In primo luogo stabilizzando e rendendo effettivo il 41 bis, il carcere duro per i boss, bloccare il tentativo di rifare i processi e portare a compimento il disegno di legge Fianadca per unificare la normativa antimafia e per migliorare l'aggressione ai patrimoni mafiosi. Sono solo primi passi per onorare la memoria di Falcone e Borsellino e perché le parole del procuratore Grasso non cadano nel vuoto».

In cinquemila a Catania per il debutto dell'Udc

CATANIA Sono andati in circa 5 mila ad assistere nel Palaspedini di Catania al debutto siciliano dell' Udc, «una nuova grande forza politica» che, afferma il coordinatore nazionale del Ccd, Raffaele Lombardo, sancisce «la fine del tempo dei «cospugli» e con la quale «gli alleati dovranno confrontarsi tenendo presente la sua crescita».

I temi dominanti della convention sono stati la rinascita della Dc e il rapporto all'interno della Casa delle libertà. Sulla riproposizione della Democrazia cristiana si registrano le risposte negative di Sergio D' Antoni, che ritiene che «non si può fare tornare la storia», e del presidente del Cdu, il vice ministro dei Trasporti, Mario Tassoni, che giudica l'ipotesi «non realistica». Negativo anche il parere di un vecchio Dc «doc» come l'ex ministro Calogero Mannino che rileva come il sistema politico «sia caratterizzato da profonde trasformazioni: ci sono - sostiene - problemi nuovi che richiedono soluzioni nuove ed originali». Bocchia totalmente l'

amarcord della Balena bianca l'ex ministro della Difesa socialista Salvo Andò: «se l' Udc pensa di rifare la Dc - sostiene - non va alcuna parte: non c'è nel Paese una domanda di rifare vecchi partiti per fare una politica nuova».

Ma nessuno nel movimento rinnega o prende le distanze dalla Dc. Anzi. E il presidente della Regione Siciliana, Salvatore Cuffaro, che da voce ad uno stato d'animo evidente nel Palaspedini: «La Dc - spiega - non è mai morta nel cuore dei tanti democristiani cristiani che in questi anni hanno continuato a lavorare per i bisogni della gente».

«È forse finito un periodo - aggiunge - noi guardiamo a quel tempo con grande affetto; adesso coltiviamo un sogno fare il Partito popolare europeo insieme con i nostri amici di Forza Italia». E quello del rapporto con Forza Italia e più in generale del rapporto degli alleati del centrodestra è stato l'argomento che è stato toccato da tutti i partecipanti alla convention che hanno la stessa idea: «Siamo portatori di principi, tradizioni e storie diverse - affermano - ma con Fi e gli altri partiti non c'è né competizione, né conflitto: siamo alleati leali e restiamo nella Casa delle libertà, antagonisti al centrosinistra».

segue dalla prima

L'autarchia del ministro Castelli

L'unica eccezione è costituita da poliziotti e magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Per le indagini, infatti, le frontiere nazionali sono ancora oggi un ostacolo spesso invalicabile. E con un gap di un paio di secoli chi lotta contro il crimine transnazionale è inesorabilmente condannato a perdere. È per questo motivo che occorre realizzare una strategia globale di contrasto, armonizzata a livello europeo. Ed è per questo stesso motivo che l'Europa sta cercando di creare uno spazio co-

mune di libertà, sicurezza e giustizia. Dove stiano le minacce per l'autonomia e l'indipendenza delle magistrature nazionali (magistratura italiana compresa) temute dal ministro Castelli è francamente difficile capire. Le iniziative dell'Unione europea in tema di giustizia penale si sono fin qui mosse lungo tre piste:

- 1) l'armonizzazione del diritto penale sostanziale, mediante la definizione comune di gravi delitti (terrorismo, corruzione, riciclaggio, frode al bilancio comunitario, partecipazione ad associazione criminosa, ecc.) e la previsione di sanzioni omogenee;
- 2) il miglioramento della cooperazione fra procuratori e giudici degli stati membri, perseguito

con nuove regole in tema di assistenza giudiziaria, estradizione e mutuo riconoscimento delle sentenze;

3) l'allestimento di strutture di appoggio per i magistrati nazionali impegnati in processi che esigono attività all'estero. Per dare risposta a tutte queste esigenze, l'Unione ha fornito - a partire dal 1996 - varie soluzioni operative: i magistrati di collegamento (bilaterale) fra Stato e Stato; la rete giudiziaria europea (concepita secondo uno schema policentrico); l'OLAF (ufficio europeo di lotta all'antifrode) ed infine Eurojust, che ha funzioni di coordinamento e di impulso assimilabili a quelle della nostra Procura nazionale antimafia. In questo sistema, sperimentato ormai

da qualche anno, nessuno ha mai visto pericoli per l'autonomia e l'indipendenza delle magistrature nazionali.

In verità, l'impegno dell'Unione europea nella lotta alla criminalità presuppone due idee guida: il dialogo e l'intesa fra gli Stati e fra questi e le istituzioni comunitarie; e la prevalenza del principio di affidamento - rispetto a quello di indifferenza o peggio di ostilità - nei rapporti di assistenza fra gli Stati.

In altre parole, l'assoluta autarchia nelle scelte di politica criminale non è più sostenibile. Ma l'indipendenza e autonomia della magistratura si collocano su lunghezze d'onda che con questi problemi non c'entrano.

Gian Carlo Caselli